

Le nuove professioni e la “razza flessibile”

Preambolo

Per il titolo e la redazione ho preso spunto da un bellissimo articolo di Ilvio Diamanti uscito su: La Repubblica di qualche mese fa. L'articolo del Diamanti è, per certi versi, un elogio ai giovani definiti “razza flessibile”, tant'è che proprio un mio giovane collaboratore mi ha mostrato con orgoglio il trafiletto dell'articolo. Parlando dell'occupazione, esso evidenzia tutte le forme dei contratti di lavoro “atipici”, portando motivazioni e commenti che lusingano genitori e figli, i quali escono gratificati ed emozionati dal ruolo che viene loro attribuito.

L'argomento trattato richiederebbe decine di pagine, risulta quindi impossibile essere esaustivi in così poche righe ed allo stesso tempo non si può evitare di parlare di tutti gli argomenti correlati ad esso, pertanto l'unica possibilità resta esclusivamente quella di stimolare la discussione in merito.

La flessibilità non solo nel mercato del lavoro

A partire dagli anni '70 in poi si sono verificati notevoli cambiamenti nel mercato del lavoro, in particolare, parlando di “flessibilità” e nuove professioni. L'industria perde d'importanza mentre si sviluppa sempre più il sistema terziario che richiede una ristrutturazione dei nuovi modi di produzione e del complessivo funzionamento dell'economia.

Dal punto di vista occupazionale l'ulteriore incremento della produttività e la contemporanea espansione dei servizi producono una tendenziale diminuzione della stabilità e degli standard lavorativi, un decremento delle carriere e un notevole aumento dei lavori “atipici” soprattutto fra i giovani.

Un forte indice del cambiamento che sta subendo il nostro mercato del lavoro e di conseguenza la nostra società si può evidenziare aprendo un giornale di annunci alla pagina “offerte di lavoro” dove è ormai abituale trovare parole, che un tempo ci sarebbero apparse incomprensibili, come part-time, iterinale, a tempo determinato, formazione - lavoro, collaborazioni coordinate continuative, ecc....; nonché analizzando i bisogni aziendali, che sono in continua mutazione.

Tutto questo, se da un lato aumenta le possibilità in modo esponenziale, dall'altro porta ad un generale clima d'incertezza che spesso ostacola l'ingresso della nuova “razza flessibile” nei ruoli adulti, connessi con l'accesso al mercato del lavoro, l'indipendenza economica e la formazione di una propria famiglia. Il più alto titolo di studio raggiunto (dovuto spesso all'orgoglio di non scendere al di sotto di quello dei propri genitori ed alle aumentate disponibilità economiche) non sembra averli aiutati, anzi le carriere lavorative dei giovani sono sempre più discontinue ed incerte, i periodi di studio si allungano, si costruisce la propria famiglia sempre più tardi; in particolare quest'ultima realtà gratifica noi adulti ma certo non “aguzza l'ingegno” dei nostri figli.

I giovani delle nuove generazioni tendono così ad adattarsi a ciò che viene loro offerto; volendolo o meno, si ritrovano in questa situazione di “flessibilità”. Unico dubbio resta se in questa condizione ci sguazzino felicemente, si dimenino per uscirne o ci affoghino!

“Flessibilità”, una parola che sta assumendo, nel nostro vocabolario, connotazioni leggermente diverse dalla sua etimologia. Della flessibilità di cui si parla in questo articolo, sebbene ne condivida l'utilità, penso che potrebbe essere una strategia favorevole, ma sono convinto si debba pilotare meglio, per evitare che diventi una scusa o un ripiego al non voler o non poter scegliere.

Se da un lato i giovani delle nuove generazioni tendono ad adattarsi a ciò che viene loro offerto, diventano adattabili alle varie situazioni che si presentano loro, non abituati alla regolarità, alla routine di un posto fisso; dall'altro sono costretti a barcamenarsi tra un lavoro e l'altro senza mai potere sfruttare al meglio le loro capacità e conoscenze tecnologiche per il fatto di non avere alle spalle quella continuità che rende più sicuri di sé e di ciò che si sta facendo.

Un altro aspetto importante di questa “flessibilità”, è il periodo che intercorre tra un impiego e l'altro. Come fa notare I. Diamanti nel suo articolo i giovani che interrompono un rapporto di lavoro e devono cercare di intraprenderne un altro, puntualmente devono ricorrere al supporto, che per fortuna non manca mai, della famiglia, dei genitori, che con il loro vecchio lavoro stabile possono garantire quella continuità di risorse di cui una persona normalmente necessita.

Quella libertà ed indipendenza che la “flessibilità” prometteva ad un certo punto viene meno e si rimane senza nulla in mano, senza lavoro e con poca esperienza.

Questa situazione di “flessibilità” che i governi ci propinano come soluzione della disoccupazione, secondo me scaturisce invece da una politica troppo protezionistica nei confronti del lavoratore vecchio stampo, da una politica che scoraggia l’assunzione di un dipendente tirocinante da molti punti di vista, non ultimo quello economico. Oggi l’imprenditore non ha molte difese, in particolare nelle grandi aziende, quindi deve barcamenarsi gestendo le risorse umane attraverso le percentuali; sacrificando le gratifiche a chi lavora per distribuirle anche a chi “temporeggia”. A questo punto sorgono i dubbi “perché sforzarsi tanto se anche non facendo nulla raggiungo dei risultati?”.

Questa nuova generazione sta crescendo con enormi incertezze nel campo lavorativo e quindi sta costruendo su questo, che è quanto la società è pronta ad offrire, una nuova società dove la continuità sembra un sogno e l’individuo è portato a scegliere di non scegliere, per non precludersi nessuno sbocco, nessuna via.

La nuova “razza flessibile” è pervasa dall’insicurezza dell’ambiente in cui vive ed è portata a mascherarsi dietro quell’indipendenza che la “flessibilità” gli garantisce al fine di evitare delle responsabilità di un certo peso che invece il **vecchio posto di lavoro obbligava a prendersi**.

Il lavoro non sembra più occupare un posto centrale nella vita dei giovani (come dimostrano le ricerche IARD del 1983 e 1992); sono sempre più interessati alla vita di relazione nella quale cercano un coinvolgimento personale.

Dal punto di vista imprenditoriale, pur consapevole della nuova struttura del mercato del lavoro, caratterizzata da tutte quelle forme di collaborazione “atipiche” prettamente sfruttate dalle nuove generazioni, personalmente attribuisco le scelte dei giovani non solo al bisogno di maggior indipendenza ma anche alla paura o alla non voglia di assumersi responsabilità per lunghi periodi; credo che il benessere in cui ci si trova non sia per molti stimolante, anzi offuschi le idee.

Una delle condizioni basilari ed essenziali per la nostra esistenza, il lavoro, passa in secondo piano, prevaricata da bisogni futili, che dovrebbero solo affiancarla; come ci ha mostrato recentemente A. Angela in una delle Sue trasmissioni, abbiamo solo e semplicemente sostituito la caccia con il lavoro (nelle sue varie forme professionali) ed abbiamo affinato la specializzazione; non abbiamo fatto altro; ora non ci piace o non vogliamo più lavorare, ma come potremo sopravvivere?

Ogni giorno sul lavoro è sempre più difficile trovare collaboratori con tutte le caratteristiche base necessarie: iniziativa, competenza, serietà, continuità e concretezza; immancabilmente una o più di queste caratteristiche vengono a mancare.

Conclusioni

In conclusione posso dire, senza timore di smentita, che l’illusione che stiamo dando ai nostri giovani, li porta ad accettare o a costruire realtà molto aleatorie; dove il successo trascende dalle effettive capacità o preparazione; purtroppo non solo nell’ambito campo dello spettacolo, dove il fenomeno sarebbe tollerato con minor danno, ma anche nei settori tecnico scientifici, che è ben più grave.

Oggi, un po’ per colpa delle tecnologie avanzate, un po’ per il maggior benessere in cui ci troviamo e un po’ per la pigrizia mentale latente, ci si trova di fronte a paradossi senza senso, che portano a sprecare, ad esasperare o a non apprezzare i contenuti; anche perché non riusciamo a comprenderli pienamente. Si acquistano i beni più per ostentarli, che non per usufruire delle reali potenzialità che offrono.

Non conosco nessuno che utilizzi la pista audio del videoregistratore digitale come piastra di registrazione indicizzabile o che sfrutti la connessione a infrarossi o GPRS del proprio telefonino, molti non sanno nemmeno di avere queste possibilità, eppure tantissimi le possiedono.

Molti chattano, navigano, inviano sms, con estrema semplicità; viaggiano, per lavoro, studio o svago, ma difficilmente sfruttano le possibilità che hanno a disposizione.

Forse perché in quest’epoca di continui e repentini cambiamenti, **non c’è certezza per nessuno e la flessibilità offre un illusorio spiraglio temporaneo**.

Tutti i giorni mi trovo di fronte alla “razza flessibile” e quel che è peggio l’ascolto; io curioso e affascinato da tutto, loro no, hanno già tutto, sanno già tutto!

Vedo la flessibilità come sinonimo di elasticità mentale, ma non confondiamola con altri sintomi, che sono sinonimi di svogliatezza, incostanza e irresponsabilità; vedo la flessibilità, come una bellissima opportunità per tutti e penso che possa essere la strada per consentire uno sviluppo generazionale più rapido, consentendo a tutti di scegliere in modo più ponderato la propria carriera.